

Sri Aurobindo

Heraclitus – Eraclito

Traduzione italiana di Paola Bertoldi

## L'IDEA DOMINANTE DEL PENSIERO DI ERACLITO

Qual è esattamente l'idea dominante del pensiero di Eraclito? Da dove è partito e quali sono linee guida della sua filosofia? Infatti se è vero che il suo pensiero non si sviluppa secondo il metodo severo e sistematico tipico dei filosofi successivi, se non giunge a noi in vaste ondate di ragionamenti sottili e ricche immagini come quello di Platone, ma piuttosto tramite aforismi spezzati, scagliati come frecce verso la verità, comunque non si presenta certo con riflessioni filosofiche isolate. Gli aforismi sono correlati ed interdipendenti; derivano tutti dalla sua concezione fondamentale dell'esistenza e vi ritornano costantemente per trovare il proprio significato.

Nella filosofia greca, come in quella indiana, il primo problema da analizzare è quello dell'Uno e del Molteplice. Ovunque vediamo una molteplicità di cose e di esseri: è reale o soltanto fenomenica, pratica, *maya vyavahara*? Ha l'uomo - è questo il problema che ci tocca più da vicino - un'esistenza reale ed immortale che gli è propria, o è solo il risultato fenomenico ed effimero dell'evoluzione, del gioco di qualche principio originario unico, Materia, Mente, Spirito, che è la sola vera realtà dell'esistenza? L'unità esiste veramente e, se esiste, è un'unità di molteplicità che si sommano o è l'unità del principio primordiale,? E' un effetto o una causa? Un'unità di totalità, un'unità di natura, o un'unità di essenza, secondo la visione del Pluralismo, del Sankhya e del Vedanta? O ancora, se il Molteplice e l'Uno sono entrambi reali, quali sono i rapporti tra questi principi eterni dell'essere? Si riconciliano forse in un Assoluto che li trascende?

Questi non sono sterili problemi di logica, né contrapposizioni tra nebulose astrazioni metafisiche come vorrebbe farci credere, con disprezzo, l'uomo 'pratico', schiavo delle proprie sensazioni, poiché dalla risposta a queste domande dipende la nostra concezione di Dio, dell'esistenza, del mondo, della vita e del destino umano.

Eraclito, come riportato da Ranade, a differenza di Anassimandro, - che come i nostri *Mayavadini* negava al Molteplice la vera realtà e di Empedocle per il quale tutto era alternativamente uno e molteplice, - riteneva reali e coesistenti sia l'unità che la molteplicità. L'esistenza è dunque eternamente una ed eternamente molteplice, come hanno concluso anche Ramanuja e Madhwa, sia pure in uno spirito molto diverso e partendo da punti di differenti.. La visione di Eraclito è nata

dalla sua potente intuizione concreta delle cose, dal suo grande senso delle realtà universali, poiché nella nostra esperienza del cosmo troviamo sempre questa inseparabile coesistenza eterna dalla quale non possiamo sfuggire. Il nostro sguardo sul Molteplice ci rivela dovunque un'eterna unità, qualunque sia l'oggetto che scegliamo come suo principio e tuttavia tale unità non può operare se non attraverso la molteplicità dei suoi poteri e delle sue forme, né la vediamo mai separata o priva della propria molteplicità. Una sola materia ma molti atomi, molti plasma e corpi; un'Energia, ma molte forze; una Mente, o almeno una Sostanza mentale, ma molti esseri mentali; uno Spirito, ma molte anime. Forse periodicamente questa molteplicità ritorna, si dissolve, viene riassorbita dall'Uno dal quale ha avuto origine, ma l'esistenza stessa di queste fasi di evoluzione ed involuzione ci costringe a postulare la possibilità e persino la necessità di una nuova evoluzione: la molteplicità non è dunque mai realmente distrutta. Col suo yoga il seguace della visione Advaita ritorna all'Uno; si sente fuso nella totalità e crede di essersi liberato del Molteplice, di averne dimostrato l'irrealtà ma si tratta della realizzazione di un singolo individuo, di uno dei Molteplici, ed il Molteplice continua ad esistere a dispetto di essa. Tale realizzazione prova soltanto che esiste un piano di coscienza nel quale l'anima può realizzare l'unità dello Spirito e non più percepirla soltanto con l'intelletto; non dimostra nient'altro. Su questa verità dell'eterna unità e dell'eterna molteplicità Eraclito pone le basi del proprio pensiero e getta la propria ancora; dalla totale accettazione di questa idea, non analizzata in modo razionale ma accettata in tutte le sue conseguenze, deriva tutta la sua filosofia.

Resta comunque un problema da risolvere prima di poter proseguire.

Dato che l'Uno eterno esiste, chi è o che cosa è? È Forza, Mente, Materia, Anima? Oppure, poiché la materia ha molti principi, esiste un principio particolare della materia che ha dato origine a tutto il resto o che con il proprio potere attivo si è trasformato in tutto ciò che vediamo? Gli antichi pensatori greci concepivano la Sostanza cosmica formata da quattro elementi, omettendo, o non avendo ancora scoperto, il quinto, l'Etere, che la filosofia indiana considera il principio primo e originario. Cercando la natura della Sostanza originaria, i filosofi greci si fissarono ora sull'uno e ora sull'altro dei quattro elementi identificandolo con la Natura primordiale, chi sull'Aria, chi sull'Acqua, mentre Eraclito rappresenta simbolicamente l'origine e la realtà di tutte le cose con un Fuoco inestinguibile.

"Né un uomo né un dio", afferma, ha creato l'universo, "ma da sempre esiste e sempre esisterà il Fuoco eterno."

Nei Veda e nel linguaggio antico dei mistici in generale, i nomi degli elementi, o principi originari della Sostanza hanno un significato chiaramente simbolico. È così che nel Rig-Veda il simbolo dell'acqua viene costantemente usato. In esso si dice che all'inizio esisteva l'Oceano incosciente da cui l'Uno fu generato dalla grandezza della Sua energia, ma è evidente dal linguaggio dell'inno che non si tratta di un oceano fisico bensì del caos senza forma dell'essere incosciente in cui il Divino,

la Divinità, giace nascosta in un'oscurità avvolta in un'oscurità ancora più grande. Allo stesso modo i sette principi attivi dell'esistenza sono chiamati fiumi o acque; troviamo i sette fiumi, la grande acqua, i quattro fiumi superiori, in un contesto che ne mostra chiaramente il significato simbolico. Questa stessa immagine appare nel mito Puranico di Vishnu, che dorme sul serpente infinito nell'oceano di latte. Tuttavia, anche in un'epoca così antica come quella del Rig-Veda, l'etere è il massimo simbolo dell'Infinito, l'*apeiron* dei Greci; l'acqua simboleggia quello stesso infinito sotto l'aspetto di sostanza originaria; il fuoco è il potere creativo, l'energia attiva dell'Infinito; l'aria, il principio vitale, fa discendere il fuoco dai cieli eterei fin sulla terra. Questi non sono solo simboli; è chiaro che i mistici vedici vedevano una connessione profonda e un parallelismo effettivo fra le attività fisiche e quelle psichiche, per esempio fra l'azione della Luce e il fenomeno dell'illuminazione mentale. Per loro il fuoco era allo stesso tempo l'energia divina luminosa, la Volontà Veggente del Divino universale, attiva e creatrice di tutte le cose, e il principio fisico creatore di tutte le forme dell'universo, che arde segretamente in ogni vita.

Non sappiamo con certezza fino a che punto i primi filosofi greci abbiano conservato queste concezioni complesse nelle loro generalizzazioni del principio originario, ma Eraclito, nella sua concezione del Fuoco inestinguibile, sottintende certamente qualcosa di più di una sostanza o di un'energia fisica. Il fuoco è per lui la manifestazione fisica di una grande forza che ardendo crea, modella e distrugge, generando un cambiamento incessante. L'idea dell'Uno che diventa eternamente Molteplice e del Molteplice che diventa eternamente Uno, l'Uno che non è sostanza o essenza stabile ma forza attiva, una sostanziale *Volontà di Divenire*, è la base della filosofia di Eraclito.

Nietzsche, che a ragione Ranade ritiene erede di Eraclito, il più chiaro, concreto e fecondo dei pensatori moderni – allo stesso modo di Eraclito fra gli antichi Greci - fonda il proprio pensiero filosofico sulla concezione dell'esistenza come un'immensa *Volontà di Divenire* e del mondo come un gioco di Forze; per lui il Potere divino è il Verbo creatore, inizio di tutte le cose e meta di tutto ciò che vive. Ma Nietzsche afferma soltanto il Divenire escludendo l'Essere dalla sua visione e quindi la sua filosofia è poco soddisfacente, insufficiente, non equilibrata: una filosofia che fa pensare ma non risolve nulla.

Al contrario Eraclito non esclude l'Essere dai dati del problema dell'Esistenza, senza peraltro creare contrapposizione o frattura tra l'Essere e il Divenire. Data la sua concezione dell'Esistenza, contemporaneamente una e molteplice, è costretto ad accettare come simultaneamente veri, come veri l'uno nell'altro, questi due aspetti del suo Fuoco inestinguibile: l'Essere è un eterno Divenire e il Divenire è sostenuto da un Essere eterno. Tutto scorre perché tutto è mutamento del divenire; non possiamo bagnarci due volte nella stessa acqua, perché si tratta di un'altra acqua, un'acqua che

scorre sempre diversa. Tuttavia, col suo sguardo penetrante rivolto alla verità delle cose, non poteva non scorgere dietro a tutto ciò un'altra verità. L'acqua nella quale ci bagniamo è la stessa e contemporaneamente non lo è; la nostra esistenza è eternità e transitorietà; siamo e contemporaneamente non siamo. Eraclito non risolve la contraddizione, la afferma e cerca di spiegarla a suo modo.

Egli vede questo processo come una continua trasformazione e ri-trasformazione, uno scambio e un interscambio in un tutto costante, governati da uno scontro di forze, una lotta creatrice e determinante: "la guerra che è padre e re di tutte le cose". Tra il Fuoco come Essere e il Fuoco nel Divenire l'esistenza compie un movimento discendente e ascendente, *pravrtti* e *nivrtti*; chiamato "la via dell'eterno ritorno" sulla quale tutto si muove. Queste le idee fondamentali del pensiero di Eraclito.

## IL PUNTO DI PARTENZA DI TUTTO IL SUO PENSIERO

Due frasi di Eraclito ci danno il punto di partenza di tutto il suo pensiero. Nella prima afferma che è saggio ammettere l'unità di tutte le cose, nella seconda: "L'Uno procede dal tutto e tutto procede dall'Uno." Come dobbiamo intendere queste affermazioni così ricche di significato? Dobbiamo interpretarle una per mezzo dell'altra e concludere che secondo Eraclito l'Uno esiste soltanto come risultante del molteplice come il molteplice esiste come divenire dell'Uno?

Ranade sembra dare questa interpretazione, infatti egli afferma che Eraclito nega l'Essere e riconosce soltanto il Divenire, come Nietzsche ed i buddisti. Certamente questo significa attribuire troppa importanza alla teoria del mutamento perpetuo, isolandola troppo dal contesto. Se questa fosse veramente la visione di Eraclito sarebbe difficile comprendere perché avrebbe cercato un principio originario ed eterno, quel Fuoco inestinguibile che tutto crea col suo perpetuo mutamento, che tutto governa con la forza fiammeggiante della "folgore", che riassume in sé ogni cosa attraverso una conflagrazione ciclica; sarebbe altrettanto difficile spiegare la sua teoria del movimento ascendente e discendente e ammettere, come ritiene Ranade, che Eraclito abbia condiviso la teoria di una conflagrazione cosmica ed anche difficile immaginare quale potrebbe essere il risultato di tale catastrofe cosmica. Ridurre tutto il divenire al Nulla? Certamente no. Il pensiero di Eraclito è agli antipodi di un nichilismo speculativo. Ridurlo ad un'altra specie di divenire? Evidentemente no, perché una conflagrazione assoluta potrebbe ridurre le cose esistenti al loro principio eterno d'essere, ad Agni, riportarle al Fuoco immortale. Qualcosa che è eterno, che è eternità in se stesso, qualcosa che è per sempre uno - perché il cosmo è eternamente uno e molteplice, e pur divenendo molteplice non cessa d'essere uno - qualcosa che è Dio (Zeus), qualcosa che si può rappresentare come Fuoco, quel Fuoco che pur essendo una forza sempre attiva, è anche sostanza o almeno forza sostanziale e non soltanto un'astratta *Volontà di divenire*, qualcosa da cui ogni divenire cosmico ha origine ed in cui ritorna, che cos'è se non l'Essere eterno?

Eraclito era molto preso dalla sua idea dell'eterno divenire che per lui era la sola spiegazione possibile del cosmo ma il suo universo ha ancora una base eterna, un principio originario unico. Questo differenzia radicalmente il suo pensiero da quello di Nietzsche e dei buddisti.

Da lui i pensatori Greci successivi presero l'idea del perpetuo fluire delle cose: "tutto scorre". Eraclito aveva sempre presente l'idea dell'universo in continuo movimento e in perpetuo cambiamento ma dietro a questo movimento e in tutto ciò che esiste vedeva un principio costante di determinazione ed anche un misterioso principio di identità. Ogni giorno, afferma, è un nuovo sole quello che sorge; certo, ma se il sole è sempre nuovo, se non esiste che per mezzo del cambiamento ad ogni istante, come accade a tutta la natura, è comunque sempre il Fuoco inestinguibile che sorge

ad ogni alba sotto forma di sole. Non possiamo entrare due volte nello stesso fiume perché le acque che scorrono sono sempre nuove, "noi entriamo nelle stesse acque e tuttavia non vi entriamo, siamo e non siamo." Il significato è chiaro: in tutte le cose, in tutte le esistenze c'è un'identità, *sarvabhutani*, ma anche un continuo mutamento; c'è un Essere e c'è un continuo Divenire, per cui abbiamo sia un'esistenza eterna e reale che un'esistenza temporanea e apparente; non siamo soltanto una trasformazione continua, ma anche un'esistenza costante e identica a se stessa. Zeus esiste, Fuoco attivo immortale e Verbo eterno, l'Uno per mezzo del quale tutte le cose sono unificate, dal quale derivano tutte le leggi e tutti i risultati, l'Uno che mantiene inalterati i confini del tutto. Il Giorno e la Notte sono uno, la Vita e la Morte sono uno, la Giovinezza e la Vecchiaia sono uno, il Bene e il Male sono uno perché tutto è Uno e ogni cosa è solo la sua forma.

Eraclito non avrebbe mai accettato come origine delle cose un principio del Sé puramente psicologico, ma in realtà non è molto lontano dalla posizione Vedantina. I Buddhisti della scuola Nichilista usavano nel modo a loro caratteristico le stesse immagini, il fiume e il fuoco.

Come Eraclito, vedevano che niente in questo mondo rimane identico nemmeno per due secondi anche quando la continuità delle forme è evidente. La fiamma infatti rimane immutata in apparenza, ma ad ogni istante è un fuoco diverso, come il fiume continua il suo corso con acque sempre nuove. Da tutto ciò traggono la conclusione che non esiste alcuna essenza delle cose, che niente esiste per se stesso; il divenire apparente è tutto ciò che possiamo chiamare esistenza; dietro ad esso non c'è che il Nulla eterno, il Vuoto assoluto o forse un Non-Essere originario. Eraclito invece pensava che se la forma della fiamma esiste solo in virtù di un mutamento perpetuo, - o meglio per una trasformazione costante della sostanza dello stoppino nella sostanza della lingua di fuoco - , deve esistere un principio di esistenza comune ad entrambi, capace di mutare da una forma all'altra. Anche se la sostanza della fiamma cambia in continuazione, il principio del Fuoco è sempre lo stesso e produce sempre gli stessi risultati di energia, agisce sempre nello stesso modo.

L'Upanishad descrive il cosmo come un movimento e un divenire universali: tutto ciò che è mobile nella mobilità *jagatyam jagat* - il termine stesso che indica l'universo, *jagat*, contiene in sé una forte idea di movimento - in modo tale che l'universo intero, il macrocosmo, è un principio di movimento e di conseguenza di mutamento e instabilità, mentre ogni cosa nell'universo è in se stessa un microcosmo di questo stesso mutamento e di questa stessa instabilità. Le esistenze sono "tutte divenire"; L'Atman esistente in sé, *Svayambhu*, è diventato tutti i divenire, *atma eva abhut sarvani bhutani*. Il rapporto fra Dio e il Mondo è riassunto nella formula: "È Lui che si è manifestato in ogni cosa, *sa paryagat*"; è Lui il Signore, il Veggente e il Pensatore che divenendo ovunque - il Logos di Eraclito, il suo Zeus, l'Uno da cui derivano tutte le cose - "ha stabilito tutte le cose secondo la loro natura fin dall'eternità". Questa formula è analoga alla frase di Eraclito: "Tutte

le cose sono fissate e determinate". Sostituiamo all'Atman Vedantino il suo Fuoco e non resta nulla nel testo dell'Upanishad che il pensatore greco non avrebbe accettato come simbolo del proprio pensiero. E le Upanishad non utilizzano forse proprio il simbolo del fuoco? "Come un unico Fuoco è entrato nel mondo e si è modellato secondo le diverse forme", così l'Essere unico è diventato tutti questi nomi e forme pur rimanendo l'Unico. Eraclito afferma esattamente la stessa cosa: Dio è tutti i contrari. "Egli assume diverse forme, proprio come il fuoco che spruzzato di spezie prende il nome corrispondente al gusto di ciascuna." Ognuno Gli dà il nome che preferisce, dice il veggente greco, ed "Egli accetta tutti i nomi e tuttavia non ne accetta nessuno, neppure il nome supremo di Zeus." Acconsente e contemporaneamente rifiuta di essere chiamato Zeus. La stessa cosa affermava l'Indiano Dirghatamas nel suo lungo inno dei Misteri divini nel Rig-Veda: "I saggi chiamano l'Uno che esiste con molti nomi". Benché assuma innumerevoli forme, dice l'Upanishad, Egli non ha alcuna forma che la visione possa afferrare, Egli il cui nome è un potente splendore.

Ancora una volta vediamo come i pensieri, le espressioni e le immagini del saggio greco siano vicini al significato e allo stile dei saggi Vedici e Vedantini.

Se vogliamo comprendere il pensiero di Eraclito dobbiamo mettere ciascuna delle sue affermazioni al posto che le compete. "E' saggio ammettere che tutte le cose sono uno" - non soltanto vengono dall'unità e ed essa ritornano, ma sono Uno ora e sempre; tutto è, era e sarà sempre il Fuoco inestinguibile. Secondo la nostra esperienza tutto sembra molteplice, un eterno divenire di molteplici esistenze; dov'è in tutto ciò il principio di identità eterna? È vero, dice Eraclito, così appare, ma la saggezza guarda oltre e vede l'identità di tutte le cose; la notte e il giorno, la vita e la morte, il bene e il male: tutto questo non è che l'uno, l'eterno, l'identico; coloro che negli oggetti vedono soltanto una differenza non comprendono la verità degli oggetti che osservano. "Esiodo non conosceva il giorno e la notte perché sono l'Uno", *esti gar hen, asti hi ekam*. Ora, l'eterno e l'identico che tutte le cose sono è proprio quello che intendiamo con Essere, proprio ciò che è negato da coloro che riconoscono soltanto la realtà del Divenire.

I Buddhisti<sup>1</sup> Nichilisti sostenevano che esistono soltanto innumerevoli idee, *vijnanani* e forme impermanenti che non sono altro che combinazioni di parti e di elementi: nessuna unità, nessuna identità da nessuna parte; trascendere le idee e le forme significa giungere all'estinzione di sé, al Vuoto, al Nulla.

Tuttavia bisogna porre da qualche parte un principio di unità, se non alla base o nell'essere segreto delle cose, almeno nella loro azione. I buddhisti dovettero postulare il loro principio universale di *Karma* che, a pensarci bene, finisce per ricondursi ad un'energia universale che è causa del mondo,

---

<sup>1</sup> Lo stesso Buddha non si pronunciò su questo argomento: il suo fine, il Nirvana era la negazione dell'esistenza fenomenica e non necessariamente il rifiuto di qualsiasi forma di esistenza.

un principio creatore e conservatore immutabile. Nietzsche ha negato l'Essere, ma ha dovuto parlare di una 'Volontà-di-Esistenza' universale che non è altro che il *tapo brahma* delle Upanishad: "l'Energia-Volontà è Brahma". Il Sankhya posteriore ha negato l'unità delle esistenze coscienti, affermando però l'unità della Natura, Prakriti, che ancora una volta è il principio originario, la sostanza delle cose e l'energia creatrice, la *phusis* dei greci. È dunque saggio ammettere che tutte le cose sono uno; perché a questo giunge la visione, questo l'anima e il cuore cercano, a questo che il pensiero arriva girando in cerchio nell'atto stesso della negazione.

Eraclito vedeva ciò che dovrebbero vedere tutti coloro che guardano il mondo con un po' d'attenzione, cioè che in tutto questo movimento, in questo cambiamento, in questa differenziazione c'è qualcosa che si fonda sulla stabilità, che torna all'identità, che assicura l'unità, che trionfa nell'eternità. E' immutabile: era, è e sempre sarà. Noi siamo 'Quello' malgrado tutte le nostre differenze; partiamo dalla stessa origine, procediamo dalle stesse leggi universali, viviamo, ci differenziamo e lottiamo in seno ad un'unità eterna, cerchiamo sempre ciò che lega tutti gli esseri e unifica tutte le cose. Ciascuno, dal proprio punto di vista, sottolinea l'uno o l'altro aspetto del Tutto, ne perde di vista o minimizza altri aspetti e gli attribuisce un nome diverso, come Eraclito che gli diede il nome di Fuoco attratto dall'aspetto della Forza creatrice e distruttiva. Ma quando Eraclito generalizza si esprime in modo ampio: è l'Uno che è il Tutto; è il Tutto che è Uno - Zeus, l'eternità, il Fuoco. Avrebbe potuto affermare con l'Upanishad: "Tutto questo è Brahman", *sarvam khalu idam brahma*, pur non potendo proseguire dicendo: "Questo Sé, questo Me è il Brahman". Avrebbe piuttosto dichiarato di Agni ciò che una formula Vedantina dice di Vayu: "*tvam pratyaksham bramasi*", Tu sei il Brahman manifesto.

Possiamo tuttavia concepire l'Uno in diversi modi. I pensatori della scuola Advaita affermarono l'Uno, l'Essere, ma rifiutarono tutte le cose considerandole Maya, oppure riconobbero l'immanenza dell'Essere in queste manifestazioni in divenire che tuttavia non sono il Sé, non sono Quello.

La filosofia Vishnuita concepì l'esistenza come eternamente una nell'Essere, Dio, che è eternamente molteplice per la Sua natura ed è energia-coscienza nelle anime che diventa o che esistono nella Sua natura. Anche tra i Greci Anassimandro negò la realtà molteplice del Divenire. Empedocle affermò che il Tutto è eternamente uno e molteplice; tutto è unità che diventa molteplice e che in seguito ritorna all'unità. Ma Eraclito non risolve così l'enigma. "No, afferma, io rimango fermo nella mia idea dell'eterna unità di tutte le cose; esse non cessano mai di essere uno. Tutto è il mio Fuoco eternamente vivente che prende forme e nomi diversi, che si trasforma in tutto ciò che esiste e tuttavia rimane se stesso, non il risultato di un'illusione o di un mero fenomeno del divenire, ma una realtà rigorosa e concreta". Tutte le cose sono dunque l'Uno nella loro realtà, nella loro sostanza, nella loro legge e nella loro ragione d'essere; l'Uno nelle sue forme, nei suoi valori, nei suoi cambiamenti diventa realmente tutte le cose. Muta e tuttavia è immutabile, poiché non aumenta né diminuisce, e neppure per un istante perde la sua natura e la sua identità con il Fuoco inestinguibile.



Molti valori che si riferiscono ad un'unica sorgente, molte forze che tornano alla stessa energia immutabile; molti divenire che rappresentano e si riconducono all'Essere eterno.

Così Eraclito introduce la sua formula "L'Uno procede dal tutto e tutto procede dall'Uno", con la quale rende ragione del dispiegarsi del cosmo, come la formula "tutte le cose sono uno" spiega l'eterna verità del cosmo. Nel procedere del cosmo, afferma, l'Uno diviene tutte le cose istante per istante, da cui il flusso eterno delle cose, ma tutte le cose ritornano eternamente al loro principio di unità, da cui l'unità del cosmo, l'uniformità dietro il flusso del divenire, la stabilità, la conservazione dell'energia attraverso tutti i cambiamenti. Egli completa la spiegazione con la sua teoria dello scambio, nella quale tutto è un continuo interscambio. Non c'è dunque fine a questo movimento simultaneamente ascendente e discendente? Poiché il movimento discendente ha trionfato finora fino a creare il cosmo, non trionferà forse anche il movimento ascendente nel dissolvere il cosmo nel Fuoco inestinguibile? Questa affermazione ci porta a chiederci se Eraclito condividesse la teoria di una conflagrazione ciclica o *pralaya*. "Il Fuoco verrà su tutte le cose, le giudicherà e le condannerà". Se Eraclito condividesse questa visione avremmo un'altra sorprendente coincidenza tra il pensiero di Eraclito e le nozioni così familiari agli indiani, il *pralaya* ciclico, la conflagrazione del mondo all'apparire dei dodici soli descritta nei Purana, la teoria Vedantina dei cicli eterni di manifestazione e di ritiro dalla manifestazione. In effetti le due linee di pensiero sono sostanzialmente identiche e devono inevitabilmente condurre alle medesime conclusioni.

## IL FUOCO

Eraclito spiega il cosmo come un'evoluzione e un'involuzione del suo principio eterno e unico del Fuoco, sostanza e forza unica, simboleggiato dall'immagine della strada che si snoda verso l'alto e verso il basso. "La strada ascendente e discendente, afferma, è una sola ed unica strada". Dal fuoco, principio irradiante e produttore di energia, procedono l'aria, l'acqua e la terra - questo è lo svolgersi discendente dell'energia. Nella tensione stessa di questo processo esiste una forza di potenziale ritorno, che riconduce le cose alla propria sorgente seguendo l'ordine inverso. Nell'equilibrio di queste due forze, l'una che sale e l'altra che scende, risiede tutta l'azione cosmica; tutto è un equilibrio di energie opposte. Il movimento della vita è paragonato da Eraclito al movimento di ritorno dell'arco, è un'energia di trazione e di tensione che trattiene un'energia di distensione, essendo ogni forza di azione compensata da una corrispondente forza di reazione. L'armonia dell'esistenza deriva dalla resistenza dell'una all'altra.

La stessa idea di un'evoluzione di stati successivi di energia emanati da una medesima sostanza-forza primaria è presente nella teoria indiana del Sankhya. A dire il vero in essa il modello proposto è più completo e convincente. Inizia infatti con l'energia originaria, l'energia radice, *mula prakrti*, che a partire dalla sostanza primaria, *pradhana*, evolve, si trasforma per mezzo di uno sviluppo e di un cambiamento, nei cinque principi successivi. L'etere, ignorato dai Greci, ma riscoperto dalla Scienza moderna<sup>2</sup>, e non il fuoco, è il principio primo; poi vengono l'aria, il fuoco, - energia ignea, radiante ed elettrica -, l'acqua, la terra; lo stato fluido e quello solido. Il Sankhya, come Anassimene, fa dell'aria il primo dei quattro principi ammessi dai Greci, benché non la consideri la sostanza originaria, differendo perciò dall'ordine proposto da Eraclito. Ad ogni modo attribuisce al principio del fuoco la funzione di creare tutte le forme - l'Agni dei Veda, il grande costruttore dei mondi - e almeno su questo concorda con il penseroso Eraclito; infatti proprio per rappresentare il principio di energia che si cela dietro ad ogni formazione e trasformazione Eraclito deve aver scelto il Fuoco come proprio simbolo e come immagine materiale dell'Uno. Ricordiamo fino a che punto la scienza moderna concorda con gli antichi per l'importanza che attribuisce all'elettricità e alle forze radioattive - il fuoco e la folgore di Eraclito, il triplice Agni dei Veda - nella formazione degli atomi e nella trasformazione dell'energia.

Ma i Greci non giunsero alla distinzione finale che l'India attribuì a Kapila, il supremo pensatore analitico: la discriminazione tra Prakriti ed i suoi principi cosmici, i ventiquattro *tattva* che formano gli aspetti soggettivi ed oggettivi della natura, e tra Purusha e Prakriti, Anima-Coscienza ed Energia-Natura. E mentre nel Sankhya l'etere, il fuoco e gli altri elementi non sono che i principi

dell'evoluzione oggettiva di Prakriti, gli aspetti evolutivi della *phusis* originaria, gli antichi Greci non furono in grado di trascendere questi aspetti della Natura ed arrivare all'idea di un'energia pura, né poterono spiegare l'aspetto soggettivo di Prakriti. Il Fuoco di Eraclito deve servire nello stesso tempo come sostanza prima di tutta la Materia, di Dio e dell'Eternità. La stessa focalizzazione sull'Energia-Natura ed il fallimento nella ricerca delle sue relazioni con l'Anima sono presenti nel pensiero scientifico moderno, insieme allo stesso sforzo di identificare un qualche principio primario della Natura, ad esempio l'etere o l'elettricità, con la Forza originaria.

Ad ogni modo la teoria della creazione del mondo ad opera di una trasformazione evolutiva della sostanza o energia originaria, *parinama*, è comune ai sistemi Greci e Indiani, indipendentemente dalle loro divergenze sulla natura della *phusis* originaria. Ciò che caratterizza Eraclito fra i primi saggi greci è la sua concezione del cammino ascendente e discendente, che è un unico e medesimo cammino nella discesa e nel ritorno verso l'alto. Questa visione corrisponde all'idea indiana di *nivritti* e di *pravritti*, duplice movimento dell'anima e della natura: *pravritti* verso l'espansione, *nivritti* il movimento di ritorno verso l'interno. I pensatori indiani si interessarono a questo doppio principio poiché riguarda l'azione dell'anima individuale che entra nel divenire della natura e che da esso si ritrae, ma al tempo stesso concepivano un analogo movimento periodico di espansione e contrazione della Natura stessa, che porta ad un ciclo continuo di creazione e dissoluzione: sostenevano cioè la teoria di un *pralaya* ciclico. La teoria di Eraclito sembra richiedere una conclusione analoga. In caso contrario dovremmo supporre che la tendenza discendente, una volta in azione, abbia sempre il sopravvento sulla tendenza ascendente, oppure che il cosmo proceda eternamente dalla sostanza originaria, con una costante tensione al ritorno in essa ma senza tornarvi mai veramente. Il Molteplice sarebbe dunque eterno non soltanto nel suo potenziale di manifestazione, ma nell'atto stesso della manifestazione.

È possibile che questo fosse il pensiero di Eraclito, ma non è la conclusione logica della sua teoria. Infatti sarebbe in evidente contraddizione con ciò che suggerisce la sua metafora della strada, che implica un punto di partenza e uno di ritorno. Inoltre, anche gli Stoici sostengono chiaramente che Eraclito credeva alla teoria della conflagrazione, cosa che non avrebbero potuto affermare se non fosse stata generalmente considerata parte del suo insegnamento. Gli argomenti moderni addotti da Ranade contro questa concezione si appoggiano su dei fraintendimenti. Eraclito non afferma semplicemente che l'Uno è sempre il Molteplice, che il Molteplice è sempre l'Uno, ma usando le sue stesse parole: "dal tutto procede l'Uno e dall'Uno procede il tutto". È la stessa idea che Platone esprime in termini diversi nella formula: "La realtà è nello stesso tempo molteplice e una e pur nella sua divisione è sempre riunita". Questo rappresenta una costante corrente e contro-corrente di

---

<sup>2</sup> Ora nuovamente misconosciuto, anche se non in modo certo e definitivo.

cambiamento, la strada che sale e scende. Possiamo quindi supporre che come l'Uno attraverso una trasformazione che tende verso il basso diviene il Tutto nel processo discendente, - pur rimanendo eternamente l'unico Fuoco sempre vivente - , così il Tutto attraverso lo sviluppo ascendente possa ritornare all'Uno e continuare essenzialmente ad esistere dato che può nuovamente tornare a manifestarsi in vari esseri ripetendo il movimento discendente. Dunque ogni difficoltà scompare se ricordiamo che ciò che è sottinteso è un processo di evoluzione ed involuzione - così anche la parola indiana *srsiti* significa liberazione o proiezione di ciò che era trattenuto o latente - e che la conflagrazione distrugge le forme esistenti, ma non il principio della molteplicità. Non sussiste dunque più alcuna incoerenza nella teoria di Eraclito di una conflagrazione periodica, è piuttosto, trattandosi dell'espressione più elevata del cambiamento, il risultato logico del suo sistema di pensiero.